

IV.

TORNATA DEL 26 FEBBRAIO 1861

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario. — *Comunicazione di un messaggio della Questura della Camera Elettiva — Omaggi — Relazione sui titoli d'ammissione di nuovi Senatori — Giuramento dei Senatori Villamarina, Gagliardi e Serra Francesco — Annuncio della morte del Senatore Chiodo — Accertamento del numero legale — Lettura ed approvazione del progetto di risposta al discorso della Corona — Discussione sul progetto di legge per cui S. M. Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia — Aggiunta di un secondo articolo proposta dall'Ufficio Centrale — Osservazioni e dichiarazioni del Ministro di Grazia e Giustizia — Ritiro dell'aggiunta dall'Ufficio Centrale — Discorsi dei Senatori Pareto e Vacca — Spiegazioni del Presidente del Consiglio — Dichiarazione del Senatore Pareto — Ordine del giorno motivato proposto dal Senatore di Pollone accettato dal Ministero — Schiarimenti richiesti dal Senatore Gallina e forniti dal Senatore Di Pollone — Approvazione dell'ordine del giorno mentovato, e dell'articolo unico del progetto — Risultato della votazione sul medesimo — Adozione della proposta del Senatore Arrivabene.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2.

(Sono presenti i Ministri di grazia e giustizia, della Guerra, dei Lavori Pubblici, di agricoltura e commercio, delle finanze, dell'istruzione pubblica ed il Presidente del Consiglio dei Ministri).

(Il Senatore *Segretario Cibrario* dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato).

Presidente. Invito il Senatore *Segretario Arnolfo* a dar lettura di un messaggio della Questura della Camera dei Deputati, e di una lettera del Senatore Linati.

(Il Senatore *Segretario Arnolfo* legge quanto segue:

« Il sottoscritto ha l'onore di partecipare a S. E. il Presidente del Senato del Regno che la tribuna riservata ai signori Senatori nella nuova aula delle pubbliche adunanze di questa Camera, è quella posta al primo ordine delle gallerie a sinistra dello stallo della Presidenza, ed a cui si ha accesso dalle sale a pian terreno dell'ala destra di questo palazzo, entrando dalla piazza Carignano ».

« Nel pregare l'E. V. di compiacersi rendere informati della presente, gli onorevoli signori componenti codesta Camera, le ne porge chi scrive i suoi più distinti ringraziamenti ».

(Dà pure lettura della lettera del Senatore Linati, colla quale per ragione di famiglia e ufficio chiede al Senato un congedo di un mese)

Presidente. Chi intende accordare il congedo richiesto dal Senatore Linati, si alzi.

(Accordato).

Reco a conoscenza del Senato i seguenti omaggi fattigli:

1. Dalla deputazione provinciale di Ferrara di un esemplare degli *atti di quel Consiglio*.

2. Dal cavaliere Trompeo di alcuni suoi opuscoli recentemente pubblicati.

3. Dal signor Angelo Dino di alcune copie di un suo opuscolo intorno all'*abolizione dei vincoli feudali in Lombardia*.

RELAZIONE SUI TITOLI D'AMMISSIONE DI NUOVI SENATORI.

Presidente. Ora si procede alla lettura delle relazioni sui titoli d'ammissione di nuovi Senatori.

Il signor Senatore Di San Martino ha la parola.

Senatore **Di San Martino**, *Relatore*. Il signor Giuseppe Capone d'Alghero, nato nel 1796, nominato Senatore con Decreto del 20 gennaio, è nel novero di quei caldi sostenitori della libertà, che il Governo napoletano sottopose a duri cimenti e che seppero sostenere la prova con una costante fermezza.

La prigionia e la sorveglianza della polizia gli meritano la simpatia dei suoi concittadini, i quali, appena

liberi dal giogo, lo acclamarono membro del Governo provvisorio della provincia di Avellino.

La vostra Commissione reputando che i cittadini che soffrirono per l'Italia, in condizioni tanto meritevoli di lode siano compresi nel § 20 dell'art. 33 dello Statuto vi propone per organo mio la convalidazione della nomina che vi ho riferita.

(Approvato).

Senatore **Piazza**, *Relatore*. Il cav. Francesco Serra entrato al servizio nella R. Marina il 15 settembre 1815 come volontario, nominato allievo li 14 dicembre 1816 e nominato vice Ammiraglio con decreto dell'11 giugno 1859, conta quarantasei anni di servizio ed appartiene alla categoria 14 dell'articolo 33 dello Statuto, che comprende gli ufficiali generali di terra e di mare e perciò nulla osta che venga dal Senato approvata la di lui nomina a Senatore del Regno fatta con Decreto Reale delli 20 gennaio 1861.

(Approvato).

Senatore **Saluzzo**, *Relatore*. Il marchese Enrico Gagliardi fu nominato con Regio Decreto del 20 gennaio p. p. Senatore del Regno. Sebbene non abbia presentato la sua fede di nascita, pure da indagini prese risulta che ha oltrepassato l'età voluta dalla legge, e dai legali documenti che esso ha prodotti apparisce pagare egli annualmente allo Stato, per imposizioni dirette, la somma di lire tre mila.

Per tali ragioni adunque, l'ufficio 1, riconosciute nel marchese Enrico Gagliardi le qualità prescritte dal n. 21 dell'art. 33 dello Statuto, ha l'onore di proporvi per mio mezzo la di lui ammissione al Senato.

(Approvato).

Senatore **Arnulfo**, *Relatore*. Il principe di Fiumesalato San Cataldo, nominato Senatore con Regio Decreto delli 20 ultimo passato gennaio, che fu incaricato del governo provvisorio di Sicilia presso il Governo di S. M. l'Imperatore dei francesi, avendo fatto fede di aver compiuti gli anni 40 e di pagare il censo prescritto dalla categoria 21 dell'art. 33 dello Statuto, l'ufficio 4 vi propone di riconoscere la regolarità dei suoi titoli per essere ammesso a sedere in Senato.

(Approvato).

Senatore **Casati**, *Relatore*. Giovanni de Sangro principe Di Fondi fu nominato con Decreto 20 gennaio 1861. L'età normale è raggiunta, essendo nato il 14 settembre 1804.

La sua nomina è appoggiata al § 21 dell'articolo 33 dello Statuto, avendo provato con atto legale che paga più di ducati 4,200 d'imposta, e quindi oltrepassa la cifra prescritta dalla legge.

Per tali motivi l'ufficio 3 mi autorizza a proporvi la convalidazione di sua nomina.

(Approvato).

Il marchese Gualterio Filippo d'Orvieto venne nominato Senatore con Decreto 20 gennaio 1861.

Risulta avere esso compiuta l'età prescritta dallo Statuto.

Il suo censo è tale da soddisfare al richiesto della categoria 21^a dell'art. 33.

Ma eziandio alla categoria 20^a è appoggiata la sua nomina. Autore della dotta ed interessante Storia dei rivolgimenti italiani, arricchita di documenti preziosi, il marchese Gualterio si è collocato nel novero di coloro che resero ad un tempo servizio ai buoni studi ed alla patria. Ed è desiderio di tutti i leggitori delle sue dotte pagine, che la calma succedentesi all'agitazione, indivisibile da un trasmutamento nazionale, lo inviti al compimento dell'opera interrotta, massime che entrebbe a descrivere un'epoca importantissima della grande iniziativa del 1848, per la quale pur troppo le passioni, gli odi, le invidie portate da sette politiche, da orgogli delusi, da chimere concepite, travisarono i fatti, e malamente tributarono a ciascuno la sua parte nella cooperazione ad iniziare, far procedere e condurre a termine la grande impresa della nostra indipendenza che ora, la Dio mercè, possiamo dire compiuta.

Il marchese Gualterio non solo colla penna cooperò a questa grande intrapresa, ma eziandio coll'opera sua personale.

Per tutti questi motivi sono incaricato dall'ufficio 3, a proporvi la validazione di sua nomina.

(Approvato).

Senatore **Corisi**, *Relatore*. Signori Senatori. Con Regio Decreto del 20 gennaio p. p. fu innalzato alla dignità di Senatore del Regno il marchese Luigi Tanari da Bologna, dove nasceva il 28 luglio 1820 da Giuseppe e Brigida Fava Ghisiglieri coniugi Tanari. È imposto il nuovo Senatore sopra i suoi beni oltre a lire 3,000.

Non v'ha dubbio pertanto d'essere egli compreso nella categoria 21^a dell'art. 33 dello Statuto, e la scelta fatta di lui dal Re a Senatore è in relazione alla legge fondamentale del Parlamento.

Piace però ancora all'ufficio 5 del Senato, nel cui nome mi onoro di proporvi l'ammissione fra noi del marchese Luigi Tanari, di dirvi che, questi fra i più giovani nostri colleghi, è provetto però per capacità negli affari amministrativi, e copre in distinta maniera la carica d'Intendente Generale della provincia di Pesaro, come la copriva dianzi in Ferrara, o siede, tosto libera dallo straniero la dotta città di Bologna, nella giunta che ne assunto il Governo mentre che liberamente ne votarono quei generosi e forti cittadini l'annessione alla Monarchia del Re.

(Approvato).

Senatore **Vigliani**, *Relatore*. Signori Senatori. Io mi tengo singolarmente avventurato che a me sia toccato l'onore di riferirvi il voto del vostro 3 ufficio sopra i titoli di validità della nomina a Senatore del venerando patriota siciliano Ruggero Settimo dei principi di Fitalia, fatta con Regio Decreto del 20 dell'ora scorso gennaio. Il generale plauso che salutò questa nomina e insieme l'aura del medesimo Ruggero Settimo a Presidente del Senato, ha chiaramente dimostrato quale alto grado egli tenga nella riverenza e nell'affetto degli Ita-

liani. Una voce tanto elegante quanto autorevole, nell'inaugurare testè le nostre adunanze, annoverava l'illustre Ruggero Settimo fra le glorie più pure e più accette del risorgimento italiano. Nulla si poteva dire di più vero, nulla di più appropriato. E di fatto, a chi percorra gli annali delle vicende della libertà in Italia particolarmente nella Sicilia in questo nostro secolo, ripieno di tanti e sì maravigliosi eventi, non avverrà forse di iscontrare un nome cinto di luce più pura e di più larga e costante popolarità di quello di Ruggero Settimo, che, altamente riverito dall'Etna al Cenisio, gode di una specie di culto nella sua Isola natale. Egli è uno di quegli uomini di privilegiata natura, ai quali la nobiltà dei natali non fa che accrescere stimolo ed eccitamento a nobili azioni.

Nato Ruggero Settimo a Palermo l'anno 1777 da un ramo secondogenito dell'antica famiglia dei principi di Fitalia che era insignita di una Paria nel Parlamento siciliano dedicò la gioventù alla diligente coltura degli studii letterarii di cui fu sempre caldo amico, ed all'a carriera della marina militare.

Nel 1812 la Sicilia lo vide dapprima elevarsi fra i promotori di quello Statuto liberale che i siciliani, in premio d'una fedeltà non meritata, ottennero di surrogare all'antichissimo Statuto dei loro Re Normanni.

Ebbe allora grado di retro-Ammiraglio e fu ministro della marina. Avvenuta poco stante la ristaurazione dei principati d'Europa, Ruggero Settimo con altri egregi suoi concittadini lottò invano per impedire che da principe ingrato e spergiuor fosse la Sicilia spogliata di quel patto politico solennemente giurato. Si ritraeva quindi dalla vita pubblica nella quiete privata serbando fede nel cuore afflitto ai suoi principii ed attendendo tempi migliori. Invano il governo di Napoli gli faceva l'offerta di alta carica: egli la respingeva fieramente quale una ingiuria all'integro suo carattere, ed un'insidia alla sua virtù.

Non tardava a scoppiare, anche in quell'isola generosa il movimento liberale del 1820, e Ruggero Settimo riprendeva la sua bandiera costituzionale ed era fatto membro del governo creato da quel moto popolare, al quale fortuna fu cotanto avversa per colpa dei tempi non ancora abbastanza maturi. Compresa quella rivoluzione, il governo borbonico, a cui la specchiata virtù di Ruggero Settimo era rimprovero e sgomento, di nuovo tentava cattivarselo offrendogli un ministero a Napoli: ne riportava altra ripulsa. Il grande cittadino era così inaccessibile alle lusinghe, come inflessibile alle minacce dei potenti oppressori del suo paese.

Splendida prova della verità della sentenza dello storico di Agricola « che anche sotto cattivi principii possono crescere uomini grandi »

Altra prova più splendida, ma del pari infelice faceva la Sicilia nel memorabile 1848 per rivendicarsi in libertà rompendo il giogo di abborrita signoria. Allora, come per lo avanti, il voto popolare si rivolgeva tosto al veterano della libertà siciliana, e lo chiamava dapprima a capo di

uno dei quattro comitati di governo, che si erano istituiti, e poi alla presidenza del comitato generale in cui i quattro comitati si erano fusi.

Il Parlamento appena riunito gli decretava con voti unanimesi la carica più alta che a cittadino si possa conferire.

Sotto il titolo di presidente, lo creava capo supremo ed irresponsabile del governo. Era dignità sovrana, meno il nome. Egli serbò nell'altissimo seggio contegno così assennato e decoroso, che contro lui non si levò pure una voce di censura o scontento, e ne discese mantenendo intatta la fama ed intiera la pubblica venerazione.

Ricaduta la Sicilia sotto la mala signoria del Borboni, Ruggero Settimo era costretto a lasciare con altri benemeriti concittadini la patria serba: chiedeva agli amici l'onore di essere l'ultimo a partire: l'ottenneva, e imbarcatosi l'ultimo dei suoi compagni di sventura, andava a scontare nell'esiglio le nobili e generose sue virtù; sorte pur troppo serbata da tempi e governi tristi ai migliori cittadini.

Con quale animo il vecchio e venerato esule udisse, dopo due lustri di aspettazione, liberata quasi per incanto la sua Sicilia da animosa mano di giovani prodi, guidati da arditissimo capitano degno dei tempi eroici, e come la vedesse tosto aggregarsi alla grande famiglia Italiana sotto quella gloriosa dinastia che dai fatti sembrava designata a regnare in Sicilia, non è punto mestieri che io ve lo dica.

La grande di lui anima esultava, come lo stanco pellegrino che tocca la meta lungamente sospirata e scioglie il voto più caro della sua vita. Ma l'età-grave o la salute mal ferma non gli consentivano di apportare alla risorta patria l'aiuto dell'antico suo senno, che pur tanto le avrebbe potuto giovare. E le stesse infauste cagioni lo tengono ancora da noi lontano.

Questi cenni che, dipartendomi dall'usata brevità per ragioni che voi, o Signori, non disapproverete, io ho stimato di dovervi presentare sulla luminosa carriera politica di Ruggero Settimo, vi rendono palese come egli abbia varcato a gran pezza l'età richiesta per sedere in questo consesso, e come grandeggi nella nobile schiera di coloro che con servizi o meriti eminenti hanno illustrato la patria, e che costituiscono la 20ª categoria dell'art. 33 dello Statuto. Questo splendido titolo rende superfluo lo accennarne altri che desumer si potrebbero dalle alte cariche coperte da Ruggero Settimo, e forse anche dal notevole suo censo domestico.

Voi sarete perciò lieti, o Signori di accogliere, come io sono lieto di presentarvi, il voto del 3 ufficio di riconoscere la validità della nomina di Ruggero Settimo dei principii di Fitalia a Senatore del regno e di proclamarlo in conseguenza nostro collega. Così egli potesse venire presto tra noi ad occupare quel seggio che la sapienza del Re, interprete del voto nazionale, giustamente gli assegnava.

Presidente. Chi intende approvare le conclusioni

del terzo ufficio per l'ammissione del Senatore cavaliere Ruggero Settimo dei principi di Fitalia Presidente del Senato, voglia alzarsi.

(Approvato).

(Applausi vivissimi).

Tre sono i Senatori che debbono prestare giuramento, l'uno è il signor Senatore di Villamarina che ha già avuto i suoi titoli verificati nella precedente sessione.

Gli altri due sono i Senatori Serra Francesco e Gagliardi che li ebbero verificati nell'attuale adunanza.

Prego i signori Senatori Alfieri e Serra, di volerli introdurre nell'aula.

(I Senatori Villamarina, Serra Francesco e Gagliardi sono introdotti nell'aula dai Senatori Alfieri e Serra e prestano giuramento nella solita formola).

Presidente. Do atto ai signori Villamarina, Serra e Gagliardi del prestato giuramento, e li proclamo Senatori del Regno.

Signori Senatori: Un triste dovere m'incumbe di annunziare al Senato una grave perdita che ha fatto ieri.

Il signor Senatore, tenente generale, barone Chiodo Agostino non è più. La patria perdette in lui un valoroso soldato, un intelligente ufficiale del Genio, che allievo della scuola politecnica francese, cominciò la sua carriera nelle armate napoleoniche, e si distinse negli ultimi anni delle guerre che precedettero il 1814; poi entrato al servizio nazionale egli diede mai sempre prove ragguardevolissime del suo sapere, della sua valentia.

E si possono fra le altre prove accennare quelle delle fortificazioni di Genova mirabilmente condotte. Il generale Chiodo ebbe la ventura di combattere nella guerra della indipendenza del 1818, e fece parte dei Consigli ministeriali.

Al venerando vecchio riservò ancora il cielo la sorte di poter vedere un gran trionfo dell'arma a cui appartenne, il Genio militare, e di stringere la destra vittoriosa dello espugnatore di Gaeta, che siede fra noi, il generale Menabrea.

(Applausi vivissimi e prolungati).

In seguito alla ammissione dei nuovi Senatori e alla perdita che abbiamo fatta, il numero totale dei Senatori è di 174.

I congedi stati testè conceduti essendo quattro, il numero rimarrebbe di 170; per conseguenza il numero legale dei Senatori per la validità dell'Adunanza attualmente si è di 86.

LETTURA ED APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI RISPOSTA AL DISCORSO DELLA CORONA.

Presidente. L'ufficio di presidenza a cui voi commetteste l'incarico di stendere il progetto di indirizzo in risposta al discorso della Corona, vi sottopone per organo mio la presente compilazione.

SIRE,

La voce di V. M. ci annunzia l'avvenimento per cui s'adempie quel voto di unità politica vagheggiato da tanti eletti spiriti, promosso da tanti nobili cuori, accompagnato da tanta pietà e da tante lagrime.

Travaglio di molti secoli spiegasi ora mercè di un prodigioso concorso di cause diverse, tutte a noi propizie, la grandezza d'Italia. Il valore degli eserciti, il senno dei popoli hanno raggiunto tale scopo che pochi anni addietro pareva eccedere ogni umana previsione.

Fidando nell'appoggio dell'opinione delle genti più civili, e nella conformità di principii ispirati da liberali inclinazioni e sorretti da illuminata esperienza, noi francamente speriamo che ci si darà modo di mostrare come chi rivendica il suo diritto, è per ciò stesso più disposto a rispettare l'altrui; come l'Italia costituita nella naturale sua condizione è destinata a riaffermare anzichè a turbare la vera armonia e il giusto equilibrio delle potenze d'Europa.

Il Senato è felice di unirsi alla Maestà Vostra nel credere che l'Imperatore dei francesi non abbandonerà i generosi propositi che furono a lui sorgente di splendida gloria, a noi di valido aiuto; che vennero consacrati dalle gesta dei prodi, dalle acclamazioni dei popoli.

Il sangue latino non disdirà la sua origine; e le varie vicende delle sorti passate si confonderanno in un mutuo accordo d'interessi, d'aspirazioni e d'affetti.

Quel conforto che la libera e possente Inghilterra arrecò nei più gravi cimenti alla causa dei popoli liberi non è mancato nelle presenti contingenze all'Italia, come non può venire meno nell'avvenire.

Non sarà vana al certo la fiducia che noi riponiamo nello schietto giudizio e nel profondo sentire della generosa Germania, dove ad un Principe degno della Nazione che regge, già si sono per cura sollecita di Vostra Maestà aperti i sensi di onoranza e di simpatia che gli si addicono.

Fra i valorosi facile è sempre l'intendersi.

La moderazione e la calma sono la prerogativa dei forti. E noi che seguimmo con procellosa gioia gli ardimenti vostri, Sire, noi oggi ascoltiamo riverenti i consigli di prudenza che escono dal vostro labbro. Conoscere le ragioni del tempo presente, è assicurarsi quelle dell'avvenire.

La Nazione intera non potrà se non applaudire a tutto che si faccia onde afforzare l'esercito e l'armata navale, verso di cui nessun elogio sarebbe mai troppo. *(Bene, benissimo).*

L'indole militare del popolo italiano, che si spiegava con tanto impeto da una gioventù gagliarda, guidata da un capitano di virtù antica e che ben si può chiamare figlio prediletto della vittoria, accenna che oramai l'Italia si procaccierà colle sue proprie forze, sotto la protezione della Provvidenza, gli elementi tutti della disciplina interna e dell'esterna difesa.

L'ordinamento del nuovo regno formerà oggetto delle

più assidue meditazioni del Senato, affinchè risponda a quanto ricerca il presente e raccomanda il passato.

La Casa vostra, Sire, aveva dai più remoti tempi pigliato il grande assunto di vegliare sui casi d'Italia, e di procurarne l'indipendenza. Il magnanimo vostro Genitore ravvivò ed ampliò l'illustre concetto col largire ai suoi popoli le franchigie costituzionali, e coll'iniziare il moto del nazionale riscatto. Voi, Sire, foste chiamati alle ultime e decisive lotte, nelle quali, ponendo a cimento vita e corona, ne riportaste il meritato guiderdone: l'amore d'Italia, l'ammirazione d'Europa (*Applausi vivissimi e prolungati*).

L'ufficio di Presidenza è grato alla dimostrazione con cui il Senato accolse il progetto d'indirizzo al Re.

Chi intende ora approvarlo, voglia alzarsi.

(Approvato).

DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE
PER CUI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II
ASSUME IL TITOLO DI RE D'ITALIA.

Presidente. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per cui S. M. il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia. Prego i signori Commissarii di prender posto al banco delle Commissioni.

(I membri dell'ufficio centrale pigliano posto al banco delle Commissioni).

Presidents. Il progetto di legge che viene in discussione presentato dal Governo del Re consisteva in un articolo unico in questi termini: « *Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia.* »

L'ufficio centrale, adottando in termini identici il primo articolo, propose l'aggiunta di un secondo articolo in questi termini:

Art. 2.

Gli atti del Governo, ed ogni altro atto che debba essere intitolato in nome del Re, sarà intestato colla formola seguente:

(Il nome del Re)

Per Provvidenza Divina, per voto della Nazione
RE D'ITALIA.

Domanderò al Ministero se intende di accettare questa aggiunta, e se perciò la discussione debba portarsi sul testo presentato dall'ufficio centrale.

Ministro di Grazia e Giustizia. Il Governo del Re riconosce giustissima ed apprezza in tutta la sua pienezza e verità la formola che costituisce l'oggetto dell'emendamento proposto.

La Provvidenza di Dio siccome guida ogni opera di quaggiù, così ancora, visibilmente accompagna questa grande aspirazione che, nutrita da secoli nel petto dei nostri Principi, nel petto degli italiani, riuscì alla co-

stituzione della Nazione italiana sotto il migliore dei Re.

Come il voto della Nazione consacra questo memorando fatto, non è mestieri il dirlo: egli è nella coscienza di tutti; ogni anima italiana lo sente, ogni labbro italiano lo esprime.

Sono dunque queste verità così solenni, così sentite, direi, che non pare necessario siano dichiarate per legge. Ma importa che questo memorando fatto, e per valermi delle parole così degnamente espresse nella relazione, importa che il principio giuridico della novella Monarchia sia ognora presente al popolo italiano e congiunto al nome del suo Re. Sta bene adunque che negli atti del Governo sia questo gran fatto rammentato, incluso. Esso sarà un tributo di riconoscenza all'Ente Supremo: esso sarà ricordo ai posteri delle virtù dei loro padri. Quindi crederebbe il Governo che la formola, degna per sé stessa e che esso accetterebbe, se così piace al Senato, possa trovar miglior sede o nelle disposizioni preliminari del Codice civile dove si tratti delle forme della promulgazione degli atti del Governo, od in altra legge apposita e speciale.

Per queste considerazioni, dichiarando pur sempre che il Governo del Re, come ne accetta o ne apprezza il concetto, così ancora accetta l'articolo di legge che lo esprime, propongo alla saviezza vostra, o signori, di considerare se non sarebbe più opportuno di farne l'oggetto, o delle disposizioni preliminari del Codice civile, o di apposita legge speciale.

Questo sarebbe l'avviso del Governo, questa la dichiarazione ch'io ne fo a suo nome.

Senatore Matteucci. L'ufficio centrale ben contento di sentire dal Ministro di Grazia e Giustizia la dichiarazione che l'intenzione dell'ufficio nel dettare quel secondo articolo non era che l'espressione di un fatto incontestabile, di un sentimento universale accoglie la dichiarazione ministeriale del cambiamento che si propone di fare, e ne prende atto intendendo che quel secondo articolo sarà formulato in un progetto speciale di legge nel modo che il Ministro crederà più conveniente, ed esprimente sempre quelle due grandi verità incontestabili; così ognuno di noi applaude all'idea di questa sostituzione.

Per conseguenza l'ufficio vostro s'intende appagato e consente che la legge sia limitata al primo articolo che il Governo aveva proposto.

Non resta perciò al vostro ufficio centrale altro che invitare il Senato ad esprimere questo voto coll'entusiasmo che è proprio della circostanza e dell'atto solenne che stiamo per compiere, atto che, a Dio piacendo, assicurerà alla nostra patria una lunga era di prosperità e di grandezza.

Presidente. In seguito alle spiegazioni date dall'onorevole signor Guardasigilli, ed a quanto disse l'onorevole Relatore dell'ufficio centrale, non rimane che a mettere in discussione il testo primitivo del progetto ministeriale, di cui darò nuovamente lettura (*V. sopra*).

È aperta la discussione generale.

Senatore Pareto. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Pareto. Non è certo per menomamente turbare l'unanimità con cui il Senato adottando il proposto schema di legge sancirà un fatto che è stato per tanto tempo il desiderio della Nazione, che io chiesi la facoltà di parlare, ma bensì per presentare brevissime osservazioni, le quali forse porgeranno occasione al Ministero di darò alcune spiegazioni a cui in parte ha già accennato il Guardasigilli e che potranno diradare alcuni dubbi che rimanessero nel cuore dei più meticolosi. In prima sarebbe stato mio desiderio che non dall'iniziativa reale, ma piuttosto dall'iniziativa parlamentare l'acclamazione del Re fosse partita; avrei desiderato che le due parti del corpo legislativo prendessero esse l'iniziativa, e che il Governo con un decreto, per così dire, l'accettasse e la facesse diventare legge definitiva. Il titolo infatti dovrebbe essere piuttosto dato che assunto. Il potere legislativo facendosi interprete della volontà nazionale, avrebbe potuto in un indirizzo constatare il fatto e proclamare per propria iniziativa il titolo che i popoli della penisola avevano già indicato. Sire, potevano esclamare, i popoli tutti d'Italia, riconoscenti alla generosa politica del magnanimo Vostro Padre, riconoscenti ai costanti e valorosi vostri sforzi per tenere alto il glorioso patrio vessillo, ora che fortuna finalmente sorride alle armi nazionali, vi acclamano loro capo supremo, e noi rappresentanti della Nazione vi invitiamo a prendere il glorioso titolo di nostro Re. Cingete, Sire, questa corona di cui sono preziosi gioielli, Torino, Milano, Genova, Firenze, Napoli e Palermo, a cui però ne mancano ancor due splendidissimi che la vostra ardimentosa prudenza saprà incastonarvi. Voi, sire, non avrete bisogno di dire come altri: io prendo questa corona e guai a chi la tocca! Questo guai sarà pronunziato da 22 milioni per ora, da 25 milioni tra poco, di italiani, i quali esclameranno alla lor volta: guai a chi tocca questa corona! Guai a chi vuol intaccarla! Guai a chi osta perchè si completi!

Con questa ed altra analoga forma il Parlamento, con un indirizzo, avrebbe potuto a parer mio, ottenere l'intento che il Ministero si prefiggeva e la forma, credo, sarebbe stata forse più solenne.

Un Decreto reale accettandola avrebbe fatto diventare legge effettiva l'unanime proposta dei poteri parlamentari.

Questo sarebbe stato il modo che io avrei desiderato si fosse tenuto. Non perciò io certamente voterò contro la legge, perchè è sempre stata nel mio cuore; ho fatto questa osservazione soltanto perchè avrei bramato che la cosa si fosse passata in altro modo. Ma Dio mi guardi che io metta il minimo ostacolo a quello che fu sempre il desiderio di tutta la mia vita.

Eguale voterò, quantunque avessi desiderato che il titolo fosse alquanto diverso: invece di *Re d'Italia*, io avrei desiderato che fosse detto: *Re degli Italiani*; e questo per constatare maggiormente il fatto che la

volontà di tutti i popoli, dalle Alpi al Libileo, acclamavano duce supremo il nostro Re.

Io desiderava questo titolo, perchè mi pare più consentaneo al diritto che va prevalendo adesso in Europa. Il titolo di *Re d'Italia*, parmi poi sentire ancora un poco di signoria e conquista della terra, che non si addice al valoroso capo della nostra Nazione. E il cuore nostro, è il cuore di ventidue milioni d'italiani che gli dà il titolo di Re, titolo che è più glorioso di qualunque altro che sappia di un'epoca di feudalismo.

Io non credo che vi siano esempi contrari a quello che vo additando, giacchè anzi tutti quelli che sono saliti a potere supremo per volontà nazionale, hanno preso un titolo analogo a quello che io proponeva.

Nel 1830, quando all'antica dinastia borbonica successe la più giovane e costituzionale degli Orleans, non di Francia, ma Re dei Francesi volle Luigi Filippo intitolarsi; più recentemente, quando il lavacro del suffragio universale sancì l'elevazione al trono del nostro potente Alleato, il titolo non d'Imperatore di Francia, ma d'Imperatore dei Francesi egli volle assumere.

E noi essendo in analogo caso, cioè essendo il voto della Nazione che dice al Re — Prendete questa corona — confesso avrei meglio desiderato che Re degli Italiani egli si nomasse, e non Re d'Italia.

Questo anche sentiva a parer mio l'ufficio centrale, che aveva proposto un secondo articolo che ora ha ritirato dietro le soddisfacenti spiegazioni del Ministero; questo, dico, sentiva, mirando a che nella legge fosse fatto cenno per così dire della volontà nazionale. Se fosse stato mantenuto, avrei votato di tutto cuore questo articolo addizionale. Ma anco senza esso, lo ripeto, malgrado che non sia conforme assolutamente al mio desiderio l'espressione con cui è concepita la legge, pure voto anch'essa col massimo ardore del cuore, perchè, come prima diceva, è stato sempre desiderio mio antico questa ottenuta indipendenza d'Italia, perchè con questa legge or si constata il fatto più grande della nostra storia, il fatto che tutti i grandi Italiani hanno da tanto tempo col desiderio e coi voti affrettato, il fatto a cui sono stati rivolti gli sforzi costanti di tutti noi; il fatto che gloriosamente incava il magnanimo Carlo Alberto e che perfezionava il Re Vittorio Emanuele, che io compiaciomi proclamare, come lo proclamerà unanimamente il Senato, Vittorio Emanuele, primo Re d'Italia.

Presidente. La parola è al Senatore Vacca.

Senatore Vacca. Signori Senatori, permettetemi che io rechi il tributo della mia povera ma libera parola in questa discussione solenne, la quale compendia in sé i più grandi interessi, che siano mai dibattuti in Assemblea politica; il passato e l'avvenire d'Italia, quel che fummo e quel che saremo.

Ieri divisi, sgregati, dispersi, posti in balia della prepotenza straniera; oggi uniti, concordi, stretti in falange serrata, non baldi, ma forti del sentimento della nostra potenza e giammai disposti a piegare a straniero insulto.

Trattasi di affermare, e di significare dinanzi all'Eu

ropa, che ci guarda, codesto grande avvenimento nazionale, il più grande della storia contemporanea; e la formula destinata ad esprimere il grande concetto concepita con eloquente semplicità, tutta risponde al nostro sentimento ed ai nostri suffragi. E di fatti l'idea di questa Italia che risorge, direi, quasi crisalide a vita novella, ma più piena, più bella, più splendida, noi la troviamo nettamente scolpita; ed accanto ad essa grandeggia la solenne figura della Dinastia di Savoia, di quella illustro Dinastia, che sola in Italia non mai disdisse la sua origine nazionale, di quella Dinastia cotanto ricca e di senno civile e di gloria guerresca, la quale, per tacere di tanti nomi, dava ai fasti militari d'Italia il nome del vincitore di San Quintino, del vincitore di Goito, dell'eroe di Palestro e di San Martino.

Chi di noi oserebbe adunque menomare il culto delle grandi memorie? Fin qui lo schema ministeriale.

Ma l'ufficio centrale con ottimo senno, a parer mio, divisava di allargare e completare la formola iusinuandovi l'elemento del voto popolare. Di questo nuovo irrito nazionale, il quale arditamente si pone di fronte al vieto diritto storico, e lo vincerà, ne abbiamo fede, farà il giro del mondo, giacchè lo sorregge la ragione dei tempi e l'universale coscienza.

Nè questo solo: che si pensò di sposare il fatto umano un'idea più sublime, la quale, sollevandosi all'altezza del primo vero, attesta ed esprime l'azione assidua, irrecusabile della Provvidenza ordinatrice nello svolgimento di tutti i fatti contingenti dell'ordine morale.

Così l'idea significata non esprime punto il vieto concetto del diritto divino, ma risponde appunto ad un sentimento istintivo, universale dell'uman genere.

Ebbene io son lieto di udire che il Ministero ha dichiarato d'accettare l'aggiunta proposta; se non che per ragioni d'opportunità desidera che l'articolo aggiunto abbia a trovare sede più propria in altra legge; e se a me fosse lecito esprimere un voto, io desidererei che senza rimandarla alla forse lontana pubblicazione dei codici, dovesse formare argomento di una legge speciale.

Stando così le cose, o Signori, io non so per verità prevedere, quali appunti, quali assalti potrebbe muovere una critica permalosa e schiva.

Nè mi pare tempo cotesto di vane logomachie; ed invero, che cosa si teme? Si teme forse un'offesa alla purità ed all'intendimento del plebiscito? ovvero si teme la consecrazione di un'egemonia che si ha in uggia e che si respinge?

Ma noi risponderemo che questa egemonia legittima, salvatrice, che operò le grandi cose, a redenzione della comune patria italiana, cotesta egemonia non avrà più ragione di essere dall'istante in cui l'Italia sarà.

Rimarrà non però qualche cosa di ben più solido di ben più glorioso ai fortissimi Subalpini, la nobile eredità degli esempi, la virtù del sacrificio, l'indomita costanza dei propositi, tutto quello che costituisce la gloria imperitura di un gran popolo di cui si potrebbe

dire quel che Livio ebbe a dire del popolo di Roma: *Agere et pati fortia Romanum est.*

Mi sia lecito, o Signori, pria di porre termine al mio dire, d'interpretare, come meglio saprò, i voti, le aspirazioni e gli affetti del mio loco natio, parlo di Napoli, famosa per grandi memorie, e per grandi infortunii, di Napoli che fu patria e culla di tanto fiore di eletti ingegni onde si fregiano le scienze, le filosofiche discipline, le arti del bello, tutte le branche dell'umano sapere. La patria, voglio dire di Campanella, di Genovesi, di Filangieri, del massimo Giambattista Vico.

Ebbene, o Signori, io vi dichiaro che dall'istante in cui questo primo Parlamento italiano avrà asserito l'esistenza dell'Italia una, Napoli da quell'istante avrà riassunto la coscienza piena di sé e di nuovi e gloriosi destini che la Provvidenza le addita. (*Bene! Bravo!*)

E sapete voi perchè.... Perchè? (m'è grave il rammentarlo) la nostra storia politica di otto secoli, se la spogliate di certi vani e fugaci splendori, nel fondo non vi esibisce che una lotta assidua, perenne, fatale, tra i generosi istinti, tra le nobili aspirazioni di quella privilegiata razza italo-greca o il genio sinistro di governi e dinastie imposte dalla violenza straniera, governi e dinastie sempre infeste al sociale progresso, infeste all'idea nazionale, alla patria dignità, alla patria indipendenza e quella stessa dinastia che ultima ci pesava sul collo, quella dinastia che la spada di Velletri inaugurava come a simbolo di politica indipendenza; no, quella dinastia non ci tolse mai all'onta e al danno del vassallaggio straniero (*Benissimo*).

Così essendo, credete a me, io tengo fermo che quel popolo svegliato e pronto d'ingegno, saprà bene intendere dove sta il suo meglio, dove la via dell'onore, della dignità, della gloria! Credete a me, esso non si lascerà mai svolgere dalle vane utopie, nè dalle male arti dei mestatori della politica; esso intenderà benissimo che al gran banchetto nazionale, tutti quanti siamo figli della comune patria italiana, verremo ad assiderci come da pari a pari, senza distinzione nè di primo nè di ultimo, perchè tutti andremo adeguati dalla comunanza delle origini, della favella, delle glorie, delle avventure, delle speranze e dei destini indivisibili (*Bene! Bravo!*).

Signori! Giorno auspicato e memorando egli è questo Proclamando noi Vittorio Emanuele Re d'Italia, verremo consacrando il più gran fatto della storia moderna; avremo aperto un nuovo cielo di grandezza e di civiltà italiana; avremo fermato il patto fraterno che tutti ci raccoglierà intorno al trofeo glorioso di Vittorio Emanuele!

(*Applausi vivi e prolungati*).

Presidente del Consiglio dei Ministri. Dopo la dotta relazione dell'ufficio centrale, dopo l'eloquente discorso che ha testè pronunziato il nuovo vostro collega, che Napoli manda ad illustrare questo Consesso, non occorre certamente che io imprenda a discutere il presente progetto di legge.

L'ufficio centrale e il Ministero si sono posti pienamente d'accordo, intorno all'aggiunta che si era proposta; aggiunta ottima in sè e che certamente avrebbe raccolto il voto unanime del Senato se fosse presentata in circostanza più opportuna. L'onorevole mio collega ha già dichiarato a questo riguardo l'intenzione del Governo, di proporre all'approvazione del Parlamento quanto forma argomento dell'aggiunta, sia all'occasione delle modificazioni al codice civile, sia anche, quando così venga riputato opportuno, per mezzo di legge speciale; giacchè, o Signori, sta a cuore al Ministero, quanto all'ufficio vostro d'introdurre negli atti nostri giuridici, una formula, che proclami altamente i nuovi principii, sui quali riposar deve il nostro sociale edificio.

Però se non mi corre l'obbligo di difendere il progetto di legge, mi corre quello di risponder ad alcune osservazioni che in modo altrettanto cortese, quanto benevolo, faceva il Senatore Lorenzo Pareto.

L'onorevole Senatore manifestava rincrescimento che questo progetto, cui si dichiarava pronto a dare voto favorevole, non fosse sorto dall'iniziativa parlamentare.

Io intendo il sentimento generoso che moveva l'onorevole Senatore a fare quest'osservazione; io intendo come chi consacrerà tutta la sua vita alla grande causa d'Italia, sentisse vivo desiderio di trovarsi fra gli iniziatori dell'atto che deve in certo modo coronarla: tuttavia considerando la questione dal lato politico, io credo che il Senato riputerà essere più conveniente che l'iniziativa sia stata presa dal Governo.

Diffatti, o Signori, se i voti dei popoli potessero essere dubbi, se qualche incertezza potesse regnare intorno al desiderio dell'immensa maggioranza dei cittadini del nuovo regno, intorno al titolo che deve assumere il loro Re, io capirei che il Governo avesse sentito scrupolo a farsi iniziatore di una così grave proposta. Ma può essere dubbio intorno a questi voti? intorno a questi desideri?

I popoli d'Italia da Palermo a Milano non hanno essi tutti salutato Vittorio Emanuele come Re d'Italia?

L'iniziativa, Signori, mi sia lecito il dirlo, non è stata nè del Governo, nè del Parlamento; l'iniziativa è stata presa dal popolo, che a quest'ora ha già salutato, ed intende salutare per sempre Vittorio Emanuele II come Re d'Italia.

(Vivissimi applausi).

E qui, o Signori, mi sia permessa una brevissima digressione nel campo della politica.

Vi sono due sistemi che un Governo illuminato, liberale, desideroso di rimanere in armonia col popolo, può seguire: o aspettare che l'opinione pubblica si manifesti e che dopo essersi manifestata eserciti sopra il Governo una certa pressione per ispingerlo più in un senso che in un altro, per mostrargli la via che ha da seguire; oppure cercare d'indovinare gl'istinti della Nazione, determinare quali siano i veri suoi bisogni, ed in certo modo, spingere lui stesso; essere, in una parola, o rimorchiato, ovvero rimorchiatore

I due sistemi possono essere opportuni nelle diverse circostanze.

Io non istituirò paragoni tra l'uno e l'altro, non ne discuterò i meriti rispettivi; dirò solo al Senato che daccè ho l'onore di far parte dei Consigli della Corona, ho sempre creduto dover seguire il secondo; e mi pare che gli eventi abbiano dato ragione a questa mia scelta.

Mi rimane a rispondere alla seconda ed ultima osservazione dell'onorevole Senatore Pareto.

Egli, lo ripeto, senza combattere il progetto di legge, senza proporre modificazioni, senza voler turbare l'unanimità del Senato, manifestò il desiderio che al titolo di *Re d'Italia* fosse stato sostituito quello di *Re degli Italiani*.

Il vero argomento che si può far valere per dare la preferenza al titolo di *Re degli Italiani* su quello di *Re d'Italia* si è che si crede vedere in queste parole *Re d'Italia* un non so che d'antico o di feudale.

Ma, o signori, io penso che questo sia un grandissimo errore.

Nel sistema costituzionale il sovrano è quello che concentra e riassume la grande idea nazionale, e questa idea si esprime molto meglio col titolo di Re della contrada, che non di Re degli individui che lo compongono.

È difatto, o signori, i popoli più liberi della terra hanno essi ideato od imitato questo modo di dire?

No, o signori. In Inghilterra vediamo che, a malgrado delle varie rivoluzioni che si sono succedute, i sovrani hanno sempre conservato il titolo di sovrani del Regno unito. Ma mi si dirà, l'Inghilterra è il paese delle tradizioni feudali, dove accanto all'applicazione delle più larghe massime di libertà, si vedono conservate istituzioni molto antiquate.

Ebbene, o signori, io traverserò l'Atlantico e andrò in America, e vi dirò che il Presidente degli Stati Uniti non ha assunto il titolo di *Presidente degli Americani*, ma quello di *Presidente degli Stati Uniti*, magistrato che rappresenta l'intera nazione.

Dunque quest'esempio deve rassicurare interamente l'onorevole senatore Pareto, che il Re Vittorio Emanuele, assumendo il titolo di *Re d'Italia*, non rimane perciò nessuna macchia di feudalismo alla sua corona.

Ma, o signori, se il titolo di *Re d'Italia* non può essere imputato di feudalismo a confronto del titolo di *Re degli Italiani*, esistono ben altri e più gravi motivi perchè darsi la preferenza al titolo di *Re d'Italia* (Vivi applausi).

Perchè il titolo di *Re d'Italia* eccita cotanto entusiasmo nella nazione?

Perchè esso ha la virtù di eccitare gli animi vostri, e di farvi prorompere in applausi, quando ve ne proponiamo l'adozione? Perchè esso è la consecrazione di un fatto immenso; è la consecrazione del fatto della costituzione dell'Italia, è la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolentemente negata, e lo era, conviene pure dirlo, da quasi tutti gli uomini politici dell'Europa, la trasforma-

zione di questo Corpo, potrei dire disprezzato, non curato, in Regno d'Italia.

È questa idea della formazione di questo Regno, della costituzione di questo popolo: è questa idea che viene meravigliosamente espressa, affermata colla proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia.

Io mi lusingo che l'onorevole Senatore Pareto, cui tanto sta a cuore quest'idea nazionale, ed ha pure lavorato per tutta la sua vita, onde venisse attuato, si troverà pago di queste mie spiegazioni, e che non solo darà un voto per condiscendenza, e per non turbare l'armonia, ma darà un voto plaudente al presente progetto di legge, il quale spero non incontrerà nessun contraddittore in questo illuminato e patriottico Consesso (*Unanimità applausi*).

Senatore **Pareto**. Domando la parola.

Presidente. La parola è al Senatore Pareto.

Senatore **Pareto**. Io ringrazio l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri delle cortesi parole da lui usate a mio riguardo.

E lo ringrazio tanto più perchè ha diradato quei dubbi che non in me, ma in altri potevano nascere.

Io parlava di Re degli Italiani per la stessa idea manifestata dal Presidente del Consiglio, cioè appunto perchè non fosse più detto che l'Italia era una pura espressione geografica, ma sì perchè si sapesse che tutti i popoli, i quali abitano dall'Alpi al Libano, e parlando d'Alpi, il Presidente sa di quali intendo far cenno (*italità*), formano una sola nazione, compatta, una, indivisibile, che vuol tener alta la sua bandiera, che in casa propria vuol esser padrona di sé stessa, e che rispettando al di fuori i diritti degli altri, vuole, sul suolo che le assegnava la Provvidenza, sieno rispettati i proprii. Io pertanto voto non solo consenziente, ma bensì plaudente il proposto progetto di legge (*Applausi*).

Presidente. Se non vi è altro Senatore che domandi la parola, la discussione generale si intende chiusa. Io credo che la discussione generale ha assorbita in gran parte la discussione particolare; tuttavia il Senatore Di Pollone avendo domandato la parola per proporre al Senato un ordine del giorno, io gliela concedo.

Senatore **Di Pollone**. Signori Senatori, io dichiaro che, secondo il mio debole sentire, avrei preferito che nessuna discussione si fosse elevata su questo progetto di legge; io avrei amato meglio che un voto eloquente, reso in silenzio unanime, avesse consacrato il voto dell'Unità Italiana. Ma poichè la discussione è sorta, ed è sorta principalmente sul secondo articolo, che gli uni vorrebbero riprodotto in una legge speciale, e che il Ministero crede invece debba far oggetto delle disposizioni preliminari del Codice Civile, io penso che questo dubbio voglia essere risolto, ed è questo il motivo principale che mi induce a proporvi un semplice ordine del giorno, di cui darò lettura per non dilungare ulteriormente la discussione.

Il mio ordine del giorno sarebbe concepito così:

« Il Senato ritenuta la somma convenienza di modi-

ficare l'intitolazione delle leggi e de'Reali Decreti, prende atto della dichiarazione del Ministero di voler proporre indilatamente uno speciale progetto di legge a tal uopo e passa quindi all'ordine del giorno. »

Non istarò a sviluppare maggiormente i motivi di questo ordine del giorno i quali si dimostrano da se stessi. Progo il Senato a volerlo prendere in considerazione per togliere così ogni dubbio intorno alla necessità di modificare l'intestazione alle leggi ed agli atti del Governo.

Presidente. La parola è al Ministro Guardasigilli.

Ministro di Grazia e Giustizia. Accetto volentieri questo ordine del giorno, il quale corrisponde perfettamente all'idea che io avevo esposta, imperocchè, se ben rammenta il Senato, io accennava al Codice Civile che si sta elaborando, e dicevo pure che non avrei avuto difficoltà a che fosse questa formola espressa in una legge speciale; onde è che l'ordine del giorno testè proposto corrispondendo pienamente al concetto medesimo da me espresso, a nome del Governo, lo accetto.

Presidente. Interrogo il Senato se appoggia l'ordine del giorno del Senatore di Pollone.

(Appoggiato).

Senatore **Gallina**. Domando la parola.

Parmi che per maggior chiarezza della cosa, dovrebbe ben definirsi se la non ammissione dell'ordine del giorno riponesse in questione quanto fu detto.

La dichiarazione dell'onorevole Guardasigilli, conforme interamente alle prime sue osservazioni, portava con sé la condizione di proporre una legge per determinare il modo della intestazione delle leggi, dopo la promulgazione della presente.

Ora io suppongo che questo ordine del giorno non sia accolto. Ne nascerà che si tolga di mezzo quello che fu detto prima, vale a dire che il Ministero pensava proporre una legge nel momento che credeva più opportuno e certamente il più presto possibile.

La parola del Ministero data già sin dal principio, ripetuta ora, mi sembra bastare per accertarci della volontà sua di presentare al più presto una legge a questo riguardo. Per conseguenza se l'ordine del giorno è ammesso, resta confermata questa dichiarazione, ma non vorrei che nascesse ancora il dubbio, e si lasciasse a un tempo indeterminato il proporre quanto pare universalmente consentito. Io mi unisco con quelli che desiderano di vedere indilatamente presentata una legge relativa alla intestazione degli atti del Governo; per conseguenza insisterci a questo riguardo perchè sia ben chiarito l'esito dell'ordine del giorno, che cioè il Governo intende di proporre questa legge.

Senatore **Di Pollone**. Io debbo spiegare la ragione che mi mosse a proporre quest'ordine del giorno. Nella dichiarazione del Ministero parvemi ravvisare il doppio intendimento di proporre la nuova intestazione delle leggi, e dei reali decreti, o col mezzo della pubblicazione del Codice civile, ciò che andrebbe troppo a lungo, op-

pure di farne oggetto di una legge speciale. Ma nulla venne determinato in proposito; epperò col mio ordine del giorno intendevo di sciogliere questo dubbio, e di stabilire che il Ministero avrebbe presentato una legge speciale con cui si sarebbe provveduto alla emergenza. Il Ministero dunque accettando quest'ordine del giorno s'intende rinunziare all'altro partito di valersi della pubblicazione del Codice civile per fare questa modificazione.

Ora mi sembra non esservi dubbio che tanto il Ministero quanto il Senato desiderino che ciò sia fatto il più sollecitamente possibile.

Mi permetto ora di rispondere all'onorevole Senatore Gallina, che qualora il Ministero tralasciasse per qualche tempo di dar effetto a questo suo impegno, la iniziativa parlamentare verrebbe a togliere ogni difficoltà in proposito; e certamente il Senato approvverebbe la proposta di quel Senatore che soddisfacesse ad un voto che io credo sia nella mente di tutti e che se non venne inserito nella presente legge, ciò avvenne solo per dargli più propria sede altrove.

Laonde io ritengo che non possa esservi dubbio intorno all'accettazione dell'ordine del giorno per parte del Senato, come non dubito che, dopo una sì esplicita manifestazione del primo corpo politico, dello Stato il Ministero non sia per dimenticare l'impegno da esso assunto.

Quindi io opino che si possa senz'altro passare alla votazione, persuaso che non andrà molto che il Governo vorrà compiere all'obbligo suo.

Presidente. Rileggerò l'ordine del giorno proposto dal Senatore Di Pollone e accettato dal Ministero (*Vedi sopra*).

Chi intende approvare quest'ordine del giorno, voglia sorgere.

(Approvato).

Se nessuno domanda ulteriormente la parola, metterò ai voti l'articolo unico della legge.

ARTICOLO UNICO.

« Il Re Vittorio Emanuele II assumo per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia ».

Chi approva questo articolo, sorga.

(Approvato). *Applausi generali, ripetuti, e prolungati.*

Si passerà allo squittinio segreto.

(Il Senatore *Segretario D'Adda* fa l'appello nominale).

Presidente. Prima di procedere allo squittinio, prego i signori Senatori di riprendere i loro posti.

(I Senatori ritornano ai loro stalli).

Debbo dichiarare che due signori Senatori, Andrea Colonna, Pignatelli Strongoli, mi hanno avvertito che non potevano oggi assistere all'adunanza, perchè impediti da malattia.

Se non vi è più alcun Senatore che abbia a votare, si procederà all'apertura delle urne.

Mi duole dover dire che bisogna rifare lo squittinio; i signori Senatori non hanno badato a porre la palla nera nell'urna di riscontro, ond'è risultato un numero di palle bianche maggiore di quelle nere.

Si rinnova ora la chiamata; prego ogni Senatore di venire individualmente a deporre il suo voto e riprendere quindi il suo posto, poichè si vede essere avvenuto che molti Senatori non hanno presa la palla nera, o non la hanno messa nell'urna di riscontro.

(Il Senatore *Segretario Arnulfo* fa l'appello nominale).

Risultato dello squittinio:

Votanti	131
Favorevoli	129
Contrari	2

(Il Senato adotta). *Applausi prolungati e grida di viva il Re d'Italia.*

Presidente. La seduta continua. Prego i signori Senatori a prender posto.

Procederemo alla nomina delle Commissioni permanenti di finanza e di contabilità interna, non che dei commissari alla cassa ecclesiastica e a quella dei depositi e prestiti e per la Commissione di sorveglianza all'amministrazione del debito pubblico.

Senatore *Arrivabene*. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore *Arrivabene*. Dopo la vivissima emozione testè da noi provata, parmi sia impossibile il continuare per oggi i nostri lavori; proporrei perciò l'aggiornamento a domani.

Presidente. Chi approva che la seduta sia rimandata a domani, si alzi.

(Il Senato approva).

(Si rinnovano gli applausi e le grida di *Viva il Re d'Italia*).

Presidente. I signori Senatori sono pregati di radunarsi domani alle due in seduta pubblica, per procedere alle nomine anzidette e per fissare l'ordine che avrà a tenersi nei lavori ai quali si deve procedere negli uffici. Io li prego di convenire alle due, per stabilire quest'ordine che ci preme sia stabilito, poichè abbiamo quattro progetti di legge da esaminare, oltre il regolamento interno, e conviene vi si proceda coll'ordine necessario.

La seduta è sciolta (Ore 4).